DELL'UTILITÀ E DEI FINI DI UN NUOVO STUDIO SULLA STORIOGRAFIA DELLA POLONIA, DELL'UCRAINA E DELLA RUSSIA

Abbiamo cercato di organizzare il lavoro collettivo che ha dato origine alla presente raccolta secondo un piano possibilmente organico e coerente, teso ad evidenziare, da un lato la varietà di correnti e tendenze della storiografia polacca, ucraina e russa fra Umanesimo e Illuminismo, dall'altro alcuni momenti dello sviluppo che ha segnato l'affrancamento dai vincoli dell'arte oratoria e il sorgere, già nel Cinquecento ma soprattutto nel Seicento, di una nuova esigenza di analisi critica delle fonti e di un nuovo modo d'intendere i fatti, di valutarne il peso e di concatenarne la successione nel tempo.

Non ci siamo proposti di creare né una storia della storiografia, né tanto meno una storia del pensiero storiografico di questo periodo. Tentativi di sintesi di questo tipo sono stati fatti per il mondo slavo nella sua totalità in epoca anche relativamente recente. Se l'opera del Macůrek, pur ricca di dati, appare ormai decisamente datata, quella di Goleniščev-Kutuzov[1] resta tuttora valida (al di là di certe impostazioni metodologiche ed ideologiche su cui si potrà sempre fruttuosamente discutere), soprattutto perché è l'unica che offre al lettore un quadro parallelo dello svolgimento della

[1] J. Macůrek, *Dějepisectví evropského východu*, Praga 1946; I.N. Goleniščev-Kutuzov, *Ital'janskoe vozroždenie i slavjanskie literatury XV-XVI vekov*, M. 1963. E cf. la traduzione italiana: *Il Rinascimento italiano e le letterature slave nel XV-XVI secolo*, Milano 1973.

storiografia nei vari paesi slavi di cultura latina[2]. Va ricordato anche in questa sede il grosso e ricco lavoro di Alpatov[3], l'unico che abbia cercato di esporre con una certa sistematicità i molteplici apporti venuti alla storiografia russa da vari paesi occidentali (in particolare la Polonia e la Germania, ma anche l'Inghilterra, l'Olanda e la Francia) e, di converso, l'immagine della Russia in alcuni esponenti della storiografia occidentale.

Nonostante questi (ed altri che non abbiamo qui la possibiltà di esaminare) pur meritevoli tentativi di sintesi, resta il fatto che il complesso delle relazioni fra singoli paesi o aree slave nel campo della storiografia è ancora poco preciso e incompleto sia per ciò che riguarda i rapporti diretti e le influenze di un paese sull'altro (fra Polonia e Russia in primo luogo, ma anche fra Ungheria e Polonia, Dalmazia e Polonia, Ungheria e Croazia, Boemia e Polonia, e così via) o di una 'area' sull'altra (*Slavia orthodoxa* versus *Slavia romana*) sia per uno studio comparativo o tipologico in cui si prendano in considerazione fenomeni paralleli, simili o 'speculari', sorti in aree culturali diverse, a volte in epoche diverse, ma rispondenti a situazioni storiche, culturali e sociali analoghe. Definiamo come 'speculari' fenomeni quali lo sviluppo della storiografia umanistica che, in Dalmazia, in Polonia ed in Boemia, ha creato opere calcate sui precedenti 'modelli' classici (Plinio, Tito Livio, Cesare, Plutarco, Svetonio, Sallustio, e via dicendo) o italiani (Enea Silvio Piccolomini in primo luogo, e poi Leonardo Bruni, Biondo Flavio, Sabellico, Platina, Paolo Giovio), ma ispirate da uno spirito etnico-patriottico che spingeva gli autori a servirsi degli stessi procedimenti e metodi, dando però loro contenuto autonomo, volto all'esaltazione del proprio popolo e del proprio passato 'etnico-nazionale'. Sorsero così le opere di Sižgorić, Pribevo e Orbini, di Kromer, Stryjkowski, Bielski, Sarnicki e fino a Dembołęcki, di Dubravius e Hájek, ed anche del Thuroczy e del Bonfini[4], certamente non identiche le une alle altre per valore (e neppure per impianto), ma tali da dover essere accostate per l'ideologia che le ispira, per certe analogie metodologiche e per il comune clima culturale e storico-sociale da cui derivano. Il clima, cioè, del periodo in cui si formano in Europa occidentale gli stati nazionali, le monarchie centralizzate, le entità politiche stabili (o presunte tali). Niente di più naturale, perciò, che si ritrovino analoghi procedimenti e luoghi comuni nella storiografia ucraina del Seicento e in quella russa del XVII e del XVIII sec., sia nelle traduzioni di opere occidentali che nelle elaborazioni autonome.

---

[2] Il valore da attribuire a questo termine è convenzionale, volendo esso designare quelle aree slave che vengono definite come *Slavia occidentalis*, o come *Slavia romana*, o romano-germanica, o cattolica. Tali definizioni sono più specifiche, ma anche più limitative, poichè escludono ciascuna elementi fondamentali nel complesso delle culture slave. Il termine "occidentale" mette in ombra l'apporto dalmata-croato, quello di "cattolico" non rende giustizia alla storia e alla cultura ceca, così profondamente legata all'ussitismo. Il termine "latino" esclude l'apporto dell'elemento "germanico" (ciò è più importante, naturalmente, per il periodo medievale, pur avendo un peso non indifferente anche nel Rinascimento), ma copre uno spettro semantico vasto, soprattutto quando si ha a che fare (come nel nostro caso) con la cultura rinascimentale e post-rinascimentale che ha pur sempre un'identica matrice legata in primo luogo alla classicità latina.

[3] M.A. ALPATOV, *Russkaja istoričeskaja mysl' i zapadnaja Evropa*, 1-2, M. 1973-1976.

[4] Cf. ad es. G. BROGI BERCOFF, *Il 'Regno degli Slavi' di Mauro Orbini e la storiografia europea del Cinquecento*, "Ricerche slavistiche", XXIV-XXVI, 1977-79; ID., *Tendenze umanistiche e 'nazionali' nella storiografia dalmata e croata del Rinascimento*, "Ricerche slavistiche", XXXI-XXXIV, 1985-1987 (in corso di stampa).

Come per tutti gli aspetti della sua cultura (soprattutto per quel che riguarda il suo rapporto di attrazione e di repulsione verso l'Occidente), anche per la storiografia la Russia offre problemi particolari e più complessi: l'evoluzione dalle forme tradizionali delle *letopisi* e dei *chronografy* pare essersi effettuata con un maggior numero di varianti e di soluzioni autonome (cioè non legate ad influenze occidentali) rispetto al modello di sviluppo dei paesi di cultura rinascimentale occidentale, per cui dovranno subentrare, in uno studio comparativo, elementi diversi di valutazione, in parte di carattere tipologico. L'appassionata ricerca delle proprie origini bibliche o classiche nella storiografia russa settecentesca, ad esempio, si serve in parte di miti, topoi e metodi (l'etimologia, le genealogie, la ricerca di antiche origini classiche o scitiche o sarmatiche - si pensi alla *Sinopsis* del Gizel', ad esempio) simili a quella degli storiografi del Rinascimento occidentale. In altri casi essa rivela analogie di carattere tipologico con le opere che i Dalmati, i Polacchi, i Cechi o gli Ungheresi (il mito di Attila) avevano scritto più di un secolo prima, anch'essi, quindi, nel periodo della formazione dello stato nazionale, come la Russia fra la fine del Seicento e il Settecento. L'apporto di modelli occidentali (classici, rinascimentali o seicenteschi - ad es. per il carattere 'commentaristico') può essere dato per certo nel caso di numerose opere russe del XVII-XVIII sec. (per esempio lo *Jadro rosyjskoj istorii* del Mankiev o la stessa *Istorija Petra Velikogo* di Prokopovič), ma resta tutto da verificare il grado di dipendenza o, di contro, l'autonomia di detti scritti. Resta da studiare il problema di un eventuale 'inquadramento' nel contesto della storiografia europea, o di una (possibile) totale indipendenza da esso, o ancora dell'esistenza di analogie tipologiche, per una notevole quantità di opere storiografiche russe del Seicento e del primo Settecento, a cominciare da quelle di autori di gran nome quali Sil'vestr Medvedev, Dmitrij Rostovskij, Trediakovskij, per non citare che alcuni esempi. Tutte da vedere in questa prospettiva sono, a nostro avviso, anche le *Povesti o Smutnom vremeni* e varie altre opere ed operette quali quelle di F.A. Griboedov e di Chvorostinin, o quelle a carattere memorialistico dell'epoca petrina[5].

Dalle osservazioni fin qui fatte risulta evidente che le sintesi di storia della storiografia slava di cui si dispone attualmente non possono essere considerate che incomplete e non rispondenti alle esigenze della critica contemporanea. Prima di poter ovviare ad una simile carenza è tuttavia indispensabile procedere ad una serie di lavori parziali che tengano conto di alcuni fatti essenziali: 1) una più precisa conoscenza dell'incidenza dei modelli classici sulla storiografia dalmato-croata, polacca, ungherese ed anche ceca; 2) una più precisa caratterizzazione delle varie correnti e tendenze (si potrebbe fare una differenziazione analoga a quella fra i vari generi letterari, o piuttosto fra le *Untergattungen*, secondo la terminologia tedesca) che si sono sviluppate dall'Umanesimo in poi, e delle analogie e differenze fra tali correnti nei vari paesi slavi; 3) per la storiografia russa è necessario pubblicare ed analizzare una notevole quantità di testi, spesso manoscritti e comunque sempre studiati in modo del tutto insufficiente, per poter procedere ulteriormente ad un loro confronto con la storiografia contemporanea o precedente dell'Europa occidentale. Teniamo a precisare che, per la Russia, la nostra affermazione della necessità di un tale confronto non implica alcuna presa di posizione aprioristica sull'effettiva presenza di influenze o anche solo di analogie. La ricerca in questo campo si trova in una fase di avanzamento appena iniziale, per cui è impossibile trarre qualsiasi conclusione sia essa in senso negativo che positivo.

---

[5] Cf. ad es. le indicazioni date da S.L. PEŠTIČ, *Russkaja istoriografija XVIII v.*, L. 1961-1965; A.N. ROBINSON, *Istoriografija slavjanskogo Vozroždenija i Paisij Chilendarskij*, M. 1963; M.A. ALPATOV, cit., I, passim.

2. Per la Polonia la situazione è certamente diversa. Non mancano lavori di sintesi sulla storiografia del Cinque e Seicento, ed anche per il Settecento si ha un quadro complessivo sostanzialmente chiaro, almeno nelle linee generali. I lavori di Zeissberg, Pilat, Nehring, Mienicki, e le monografie di studiosi quali Finkel, Hirszberg, Zakrzewski, Chrzanowski, Chodnicki per non citarne che alcuni, non hanno perduto la loro validità anche se per i meno recenti andranno rivisti alcuni giudizi parziali.

Gli studi sulla storiografia si sono intensificati alla vigilia della II Guerra Mondiale e poi in questi ultimi vent'anni. Esiste probabilmente una relazione diretta fra la crisi intellettuale, sociale e politica che ha investito (ed investe) certi periodi della storia di un popolo o anche del mondo occidentale, e l'urgenza di approfondire la riflessione storica sul proprio passato, il che implica anche la necessità di approfondire la riflessione sul modo in cui è stata raccontata la storia del proprio popolo, sulla metodologia e sui risultati ottenuti nel passato sia lontano che vicino. Una tale presa di coscienza teorica presuppone non solo un approfondimento degli studi e un ampliamento delle conoscenze, ma anche una meditazione più lunga e matura sulla propria identità storica e sul modo in cui la propria cultura si inserisce nel contesto delle altre culture.

Non intendiamo soffermarci sulla multiforme discussione che investe oggi la ricerca storica con le sue varie metodologie: da Braudel alla scuola di Geremek in Polonia, dalla polemica sulla "microstoria" all'interpretazione marxista o marxiana, e via dicendo. Il fine che ci siamo proposti e che riteniamo di aver parzialmente ottenuto in questo volume è un altro, e prende l'avvio da una più limitata area di studi di stampo più specificamente filologico e letterario.

È un fatto che fino a questi ultimi anni l'apporto più consistente alla conoscenza della storiografia del Cinque e Seicento è venuto dalla scuola filologico-letteraria che ha il suo maggior rappresentante vivente in Barycz. La precisione meticolosa della sua ricerca e la profondità delle sue conoscenze costituiscono la base migliore per l'ampliamento degli studi e del quadro generale della storiografia rinascimentale quale esso ci viene offerto da studiosi di grande levatura che hanno aggiunto ciascuno idee e visioni profondamente personali: pensiamo ad un Pomian che suggerisce una sintesi suggestiva fra una riflessione di tipo filosofico e la conoscenza puntuale dei testi; alle ampie, ma lucide considerazioni di un Tazbir sulla storia della cultura e della coscienza nazionale; alla continua ricerca di un Ulewicz, che ha dato non solo alcune delle sintesi più chiare sulla storia dell'Umanesimo in Polonia, ma anche un'indagine sempre ricca di problemi e di spunti critici su questioni nodali per la storiografia quali il sarmatismo, il rapporto con la tradizione italiana, la delimitazione cronologica dei vari periodi e l'analisi delle fasi di transizione, in particolare fra Medioevo ed Età moderna. Molti nomi andrebbero aggiunti: se non lo facciamo è per mancanza di spazio e perché non è questo il fine che ci siamo proposti. Si può però sicuramente affermare che, nel campo della storiografia polacca, si lavora oggi su un terreno ormai dissodato. Ciò vale anche per lo studio dell'apporto classico che, dai lavori magistrali di Sinko e fino a quelli recenti di un T. Bieńkowski o di un Lewandowski, è noto almeno nelle linee essenziali, in particolare per quel che riguarda grossi nomi quali Tito Livio, Cesare, Svetonio, Polibio, Plutarco, le *Epitomi*.

Cosa può apportare di nuovo, allora, una raccolta di studi dedicati alla storiografia polacca? La domanda è non solo spontanea, essa riflette anche un certo scetticismo che ci è stato testimoniato da parte di persone autorevoli allorché abbiamo dato inizio a questo lavoro. Dai risultati ottenuti, tuttavia, ci sembra di poter trarre alcune conclusioni che rispondono positivamente alla domanda che ci siamo (e che ci è stata) posta.

Se la scuola che possiamo definire storico-filologica ha dato il contributo maggiore alla conoscenza dei fatti e delle opere con tutti i problemi connessi, si è sentita

negli ultimi anni anche la necessità di applicare, ad un campo metodologicamente 'tradizionalista', nuove tecniche di ricerca legate più o meno direttamente alla teoria della comunicazione e alla semiotica. Si sono messi in evidenza, in tal modo, alcuni aspetti della storiografia che non apportano contributi nuovi dal punto di vista del materiale storico, ma esaminano i testi da un'angolatura diversa che ne mette in rilievo il carattere letterario. Riteniamo tale operazione del tutto coerente con la coscienza storiografica rinascimentale che aveva identificato la *historia* con l'*opus oratorium*. È vero che, com'è stato osservato in varie occasioni, la storiografia polacca è particolarmente legata al pragmatismo, alla *utilitas* che deriva dal valore di *exemplum* attribuito alla storia. Ma è altrettanto vero che al raggiungimento di tale finalità didattica era indispensabile l'arte oratoria, la retorica, il bello stile. Un approccio specificamente letterario è quindi non solo lecito, ma necessario proprio per il carattere intrinseco della storiografia del Rinascimento e di quella che da esso derivò in epoca posteriore.

Anche nel caso dei saggi metodologicamente più tradizionali, possiamo constatare che i risultati ottenuti hanno apportato contributi innovativi non indifferenti ed hanno messo in luce l'opportunità di rivedere alcuni giudizi o di riproporre questioni che si ritenevano risolte. Ci pare importante ribadire che i nuovi studi di Lewandowski hanno scoperto un campo d'azione del tutto inaspettato da parte della storiografia classica. Se le epitomi latine hanno avuto un ruolo di tanto peso da obbligare a riconsiderare uno storico come Rudawski, ritenuto sempre assai serio e importante, possiamo ancora aspettarci qualche sorpresa da esami approfonditi dell'influenza di altri autori classici, sia 'grandi' (in primo luogo Tacito) che 'minori' (ad es. Q. Curzio Rufo). Purtroppo questo tipo di studi richiede una preparazione classica, oltre che polonistica e storica, difficile da trovare negli studiosi contemporanei. Approfittiamo di quest'occasione per ribadire la necessità di riprendere lo studio più rigoroso e serio della filologia, tanto quella classica quanto quella delle culture 'moderne'!

È importante anche rivedere la storia dei giudizi espressi dagli Italiani sulla Polonia: essi offrono un quadro forse meno idillico di certe sintesi fatte nel passato, ma rispondono ad un'esigenza sentita fortemente in questi nostri anni in cui fervono le ricerche sulle relazioni di viaggio, sui diari e le memorie, proprio in rapporto alle relazioni fra Italia e Polonia (ed altri paesi slavi) e, in genere, fra mondo slavo ed Occidente.

Dopo gli studi tanto concisi, quanto illuminanti e stimolanti di Ulewicz sulla certo non nuova, ma sempre aperta questione del carattere di transizione degli *Annales* di Długosz[6], ci pare poi estremamente significativo che un maestro altrettanto grande, Claude Backvis, riapra in questo volume il 'caso Wapowski', da tutti (o quasi) i critici considerato autore di poco valore. Ben diversa, inoltre, deve essere oggi la valutazione di Stryjkowski, che già nel 1950, ed ancora pochi anni fa, Barycz liquidava con poche righe non molto benevoli[7]. E vorremmo aggiungere che almeno

---

[6] Cf. ad es. T. ULEWICZ, *Historycznoliterackie zaplecze Listu Dedykacyjnego Długosza do Zbigniewa Oleśnickiego*, in: *Długossiana*, 2 (Zeszyty Naukowe Uniwersytetu Jagiellońskiego, DCCII) Varsavia-Cracovia 1985, pp.33-42.

[7] H. BARYCZ, *Wstęp* a: Ł. Górnicki, *Dzieje w Koronie Polskiej*, Wrocław 1950, p. XXXIII. Non ci pare corretto definire Stryjkowski come "nie znający się na modzie literackiej" (H. BARYCZ, *Szlakami dziejopisrstwa staropolskiego*, Ossolineum 1981, p.83). È pur vero che il suo spirito critico fu scarso e che creò e divulgò tante favole, ma le norme e i caratteri della storiografia rinascimentale li conosceva bene. Se se ne discostò, caso mai, fu per affermare una sua precisa originalità, per esempio nella ricerca delle fonti e nel tipo di 'bellettrizzazione' che fece ricorso alla poesia e alla tradizione orale oltre che alla dotta e rigida normativa retorica.

uguale è l'urgenza di approfondire le conoscenze sulle traduzioni rutene e russe di Stryjkowski, Bielski, e vari altri, per esempio Starowolski: gli studi fin qui fatti sono del tutto insufficienti, per buon numero di autori e di opere addirittura inesistenti[8].

Sono state rimesse in discussione nell'ultimo decennio alcune posizioni critiche affermatesi nel secondo dopoguerra, a volte troppo unilateralmente tese ad esaltare il carattere innovativo (o 'progressista'), la funzione di 'rottura' profonda del Rinascimento e della Riforma protestante nei confronti del Medioevo e/o del Cattolicesimo. Non che la 'rottura' e l'innovazione non siano esistiti, ma oggi non ci sembra più possibile, dal punto di vista della metodologia della narrazione storica e dell'esame delle fonti, offrire un'immagine 'progressista' del protestante Marcin Bielski o ritenere necessariamente innovativa la storiografia degli 'eretici' solo perchè si opponevano all'oscurantismo cattolico. Una visione più articolata del rapporto Medioevo-Rinascimento ci pare necessaria proprio per la Polonia (come sempre, anche in questo caso la Russia offre modelli e problemi culturali diversi), come ha rilevato qualche anno fa Zabłocki[9].

In maniera analoga riteniamo che si debba porre la questione del passaggio fra Cinque e Seicento e della valutazione della storiografia del XVII secolo. Di fronte alla mole di studi dedicati fin dal secolo scorso agli storici del 'Secolo d'oro', è nettamente insufficiente l'apporto critico riguardante la storiografia del Seicento. Una felice eccezione è costituita dall'interesse, soprattutto in questi ultimi anni, per il *pamiętnikarstwo*, ma restano ancora da studiare tanto singoli autori ed aspetti anche

---

[8] Cf. A.I. ROGOV, *Russko-pol'skie kul'turnye svjazi v epochu Vozroždenija (Stryjkovskij i ego 'Chronika')*, M. 1966, ed anche il lavoro di S. PTASZYCKI, *Zapadnorusskie perevody chronik Bel'skogo i Stryjkowskogo*, SPb. 1905, e quello ingiustamente dimenticato di V. LEW, *Ukrainskij pereklad Chroniki Martina Bel'skogo*, Varsavia 1935. Una bibliografia abbondante si troverà anche nell'Introduzione di H. ROTHE alla *Sinopsis* attribuita a INNOKENTIJ GIZEL' (Böhlau Verl., Colonia-Vienna 1983). Si veda anche, ad es., l'attribuzione a Stryjkowski della '*Letopis*' di Bychowec, ipotesi quanto mai suggestiva che richiederebbe tuttavia ulteriori prove (storiche, filologiche, linguistiche) per poter ricevere conferma (J. RADZISZEWSKA, *W sprawie autorstwa tzw. Latopisu Bychowca*, "Zeszyty Naukowe w Katowicach" (Prace historyczne 2), 1967, pp.47-72). Sulla storiografia rutena cf. anche T. SUŠIC'KYJ, *Zachidn'o-rus'ki litopysy jak pam'jatky literatury*, I-II, Kiev 1921-1929; N.N. ULAŠČIK, *Vvedenie v izučenie belorusskolitovskogo letopisanija*, M. 1985.

[9] S. ZABŁOCKI, *Od Prerenesansu do Oświecenia. Z dziejów inspiracji klasycznej w literaturze polskiej*, Varsavia 1976, in part. pp. 25-30, 126-135, 203 ss. Su Starowolski, di cui Zabłocki evidenzia l'interesse per il Medioevo polacco, abbiamo espresso un'opinione diversa. Ci chiediamo cioè, se la nuova sensibilità di Starowolski per il Medioevo, più che frutto della continuità (tipicamente polacca) di una tradizione medievale, non sia da considerare piuttosto risultato di una nuova maturità 'nazionale' e storica, di un nuovo interesse per l'erudizione che, abbandonando gli schemi eroico-mitologici del Rinascimento (alla Stryjkowski e alla Sarnicki, per intenderci), ricercasse un passato più recente (il Medioevo invece dei discendenti di Asarmoth o di Palemone), ma anche più documentabile. Non a caso il 'maître à penser' di Starowolski storico fu Justus Lipsius, e non più Cicerone (cf. G. BROGI BERCOFF, '*Polonia culta': Szymon Starowolski e la nuova immagine di una nazione*, in: *Cultura e nazione in Italia e Polonia dal Rinascimento all'Illuminismo*, a cura di V. Branca e S. Graciotti, Firenze 1986, pp. 393-414. A proposito del volume citato di Zabłocki, ci permettiamo di osservare anche che Biondo Flavio (1392-1463) non è uno storico del XIV sec. (p.18), ma appartiene all'Umanesimo sia per metodologia che per impostazione ideologica verso l'antichità, e che non ci risulta che Lipsius fosse un Gesuita (p.188), anche se in età matura aderì alla Controriforma.

fondamentali, quanto le caratteristiche distintive e le linee evolutive che portano dal Cinquecento al Seicento. Il quadro della storiografia seicentesca, al di là di alcuni fatti evidenti come il sarmatismo, la tendenza memorialistica, il gusto per l'attualità, resta assai nebuloso. L'influenza di Tacito, l'incidenza di nuovi modelli stilistici, la nascita dell'erudizione e del nuovo razionalismo sono in buona parte da vedere. Non a caso si manifesta da qualche anno un interesse particolare per il Lipsius e per le nuove tendenze teoriche della *ars historica*.

Questa situazione insoddisfacente degli studi critici è complicata da un perdurante atteggiamento negativo, direi addirittura di disprezzo globale, per le opere della seconda metà del Seicento, costantemente contrapposte alla nuova èra dei lumi come la tenebra totale alla luce splendente, la reazione oscurantista al progresso illuminante, un'oscura forza demoniaca al raziocinio affrancatore dell'umanità. Dal liberalismo borghese di uno Smolenski, che opponeva al clericalismo e all'anarchia del '600 il razionalismo e l'impegno morale e patriottico-nazionale di Naruszewicz e Krasicki; alla sintesi assai sbrigativa di un Chodnicki che, prima dell'Illuminismo, non riconosceva carattere innovativo che a Długosz e Heidenstein; si è giunti alle recenti sintesi di Grabski e Bartkiewicz, splendide per la quantità e la precisione delle informazioni[10].

Dedicati alla storiografia dell'Illuminismo, i lavori di Grabski e Bartkiewicz mettono in evidenza gli elementi d'innovazione e di rottura del Settecento illuminista nei confronti di un complesso di opere che, nel secondo Seicento ed ancora ben addentro nel XVIII sec., furono dominate dai miti genealogici, dall'ideologia sarmatica e repubblicana della *szlachta* e da tendenze moralistiche e letterarie d'impronta barocca. Gli scarni accenni all'esistenza di altri tipi storiografici (in particolare quelli delle regioni baltiche e quelli derivati dall'erudizione cattolica) non fanno che mettere in evidenza l'oblio cui queste correnti sono state finora condannate e la necessità di approfondirne lo studio con criteri moderni.

Dobbiamo riconoscere che per la storiografia delle zone baltiche i recenti studi di Mokrzecki stanno colmando tali lacune[11]. Altrettanto non si può dire per la ricerca erudita cattolica, in particolare quella dei piarii e dei gesuiti: da Bzowski a Nakielski, Biernacki, Konarski e Dogiel, deve ancora essere tracciata la storia di questo tipo di ricerche, della loro evoluzione, dell'effettiva portata del loro apporto di materiali e d'interpretazione critica. Anche se la Polonia, dominata dalle ideologie nobiliari e dai miti messianico-nazionali[12], ha forse recepito con minore intensità e con ritardo l'insegnamento delle scuole erudite occidentali (dai Maurini a Baronio a Tillemont e poi fino ai razionalisti laici tedeschi e olandesi, in particolare ai teorici del diritto naturale), ci pare necessario esaminare più attentamente questo tipo di storiografia in Polonia, non solo per puri fini euristici, ma per cercare di stabilire l'incidenza di tali ricerche nello sviluppo della storiografia polacca illuministica, e so-

---

[10] W. SMOLENSKI, *Szkoły historyczne w Polsce*, Wrocław 1952 (Ia ed. "Ateneum", 1886, IV, Varsavia 1887); K. CHODNYCKI, *Poglądy na zadania historii w epoce Stanisława Augusta*, Varsavia 1915; A.F. GRABSKI, *Myśl historyczna polskiego Oświecenia*, Varsavia 1976; K. BARTKIEWICZ, *Obraz dziejów ojczystych w świadomości historycznej w Polsce doby Oświecenia*, Poznań 1979.

[11] L. MOKRZECKI, *W kręgu prac historyków gdańskich XVII w.* (Uniwersytet Gdański, Praca habil. 22), Danzica 1974.

[12] Si potranno consultare utilmente anche le sintesi diacroniche di J. MAŚLANKA, *Słowiańskie mity historyczne w literaturze polskiego Oświecenia*, Ossolineum 1958, e di J. MALICKI, *Mity narodowe. Lechiada*, Ossolineum 1982.

prattutto nel quadro della ricerca erudita degli altri paesi d'Europa. In questa prospettiva, in particolare, ci siamo decisi ad inserire il lavoro sulla ricerca documentaria ceca: essa non rientra nell'area geografico-culturale che abbiamo delineato nel titolo di questo volume, ma apre una finestra su quello che succedeva in altre regioni slave occidentali. L'aver menzionato qui gli storici cattolici non vuole escludere la ricerca erudita di quelli protestanti. Gli ottimi studi che sono stati dedicati ai maggiori storici della Riforma polacca da personalità di rilievo quali Barycz, Tazbir e Szczucki costituiscono un terreno di prim'ordine per cercare di approfondire l'esame dello studio delle fonti in campo protestante. Naturalmente in tale prospettiva vanno presi in considerazione gli analoghi fenomeni sia in area riformata in altri paesi europei, che in area cattolica.

3. La raccolta di studi che qui presentiamo e le osservazioni che siamo venuti facendo ci autorizzano a delineare una differenziazione fra alcune linee di sviluppo della storiografia che, abbozzate fin dagli inizi umanistici, si sono poi consolidate e definite nel Cinquecento e nel Seicento. Non sembra possibile tracciare un confine fra l'uso del latino e quello del 'volgare': le opere polacche di Bielski e di Górnicki appartengono a tipi storiografici del tutto diversi, mentre sono molte (al di là dell'ideologia religiosa che in questa sede non interessa) le somiglianze di metodo e di struttura fra un Sarnicki e un Bielski, per non fare che due esempi. Resta fondamentale per un corretto inquadramento generale, l'individuazione di varie correnti e tendenze che già Nadolski aveva messo in evidenza, rilevando l'importanza di alcuni spunti metodologici ed ideologici che fin dal '600 avevano dato inizio alla critica razionalistica e alla ricerca documentaria[13]. Questi suggerimenti del Nadolski, solo sporadicamente ripresi nei decenni successivi, sono confermati dagli studi più recenti. Nel quadro di una differenziazione di tali linee di sviluppo si può individuare a nostro avviso:

a) Un indirizzo storiografico tendente all'esaltazione 'nazionale' e alla creazione (o elaborazione) di miti eroici ed etnici, che resteranno produttivi fino al Settecento. Indipendentemente dal loro valore storico, perfino le opere di Długosz e di Kromer sono accostabili a questa tendenza nel loro impegno patriottico, sia pure col senso critico e la moderazione che li distinguono dagli altri. Personalità dotate di minor senno critico, a cominciare da Stryjkowski, Guagnino, Bielski e Sarnicki, hanno poi dato origine ad esaltazioni sarmatiche e voli di fantasia di vario tipo che culminano con i deliri di un Dembołęcki o dei vari messianismi del tardo '600. Nel contesto della presente raccolta, questo aspetto è di particolare rilievo non solo perché esso è rappresentato da personalità cinquecentesche di spicco, e perché ha autorevoli paralleli nella storiografia di altri paesi (dalla Germania rinascimentale alle Fiandre, alla Dalmazia e Croazia e alla Boemia — si pensi a Hájek), ma anche perché esso ebbe notevoli riflessi nella storiografia dell'Ucraina e della Russia fino al Settecento[14]. Le teorie linguistiche di Šiškov, sintesi e punto d'arrivo di un vasto movimento culturale che venne maturando durante tutto il Settecento[15], non sono poi tanto distanti da quelle

---

[13] B. NADOLSKI, *Kierunki rozwojowe dziejopisarstwa staropolskiego*, Leopoli 1938.

[14] Se questo aspetto è noto nelle linee essenziali per l'Ucraina (si vedano ad es. i lavori di A.I. Rogov, di A.N. Robinson, di H. Rothe con la bibliografia citata), esso è invece assai scarsamente noto per la storiografia russa del Seicento e soprattutto del Settecento.

[15] Sulla complessità della polemica sulla lingua fra karamzinisti e šiškovisti e sulla necessità di risalire alle sue radici sei e settecentesche e di esaminare i paralleli fenomeni occidentali cf. B.A. USPENSKIJ, *The language Program of N.M. Karamzin and Its Historical Antecedents*, in *Aspects*

di un Dembołęcki, oltre che naturalmente da quelle di alcuni eruditi-patrioti cechi a lui contemporanei. Le radici culturali di quel movimento d'idee che poi, *mutatis mutandis*, darà origine agli "slavjanorossy" di batjuškoviana memoria andrebbero meglio studiate: a nostro avviso ne va cercata l'origine prima proprio in alcune correnti rinascimentali dei paesi d'Oltralpe, in particolare di quelli slavi occidentali. Insufficienti sono anche, per questo indirizzo patriottico ed etnico-mitologico della storiografia, sia in Polonia che negli altri paesi slavi, le nostre conoscenze dei modelli classici e umanistici. Naturalmente è evidente l'eredità liviana, in alcuni casi quella pliniana, o quella del Piccolomini e del Sabellico. Per la creazione e lo sviluppo dei miti genealogici sarebbe auspicabile tuttavia un approfondimento della ricerca sia in ambito classico che italiano, passando attraverso il Medioevo che ha pure tramandato e alimentato tanti miti cui il Rinascimento solo parzialmente ha saputo rinunciare.

b) Un indirizzo di carattere 'commentaristico', il cui modello classico è evidentemente Cesare (ma si pensi anche all'opera di Filippo Callimaco d'impronta sallustiana), relativamente ben studiato e ricco di personalità e di opere di rilievo. Anche questo campo, naturalmente, non presenta carattere di omogeneità: anzi, proprio per il carattere spesso fortemente personale, per la presenza ben marcata di un 'io' narrante che è per lo più anche protagonista delle vicende narrate, le 'varianti' possibili di questo 'genere' sono molte. Anche qui, inoltre, è necessario determinare meglio l'azione di modelli classici o italiani. Ben poca attenzione si è prestata alla narrazione di tipo aneddotico che aveva i suoi prototipi in Svetonio, ma anche nel Panormita (sappiamo ad es. che lo conosceva bene il Górnicki) o in Galeotto Marzio. Sul possibile impatto avuto da questo 'genere' nella Russia del tardo Seicento e del Settecento è impossibile fare qualsiasi affermazione. Senza poter attualmente fondare una tale ipotesi su alcun dato concreto, ci permettiamo solo di suggerire che sarebbe per lo meno sorprendente l'assenza totale di una conoscenza di questo tipo di letteratura storiografica da parte della storiografia ucraina e moscovita, di un Medvedev o di un Prokopovič, per non fare che due nomi.

c) Un indirizzo di carattere fattuale e antiretorico, rappresentato essenzialmente nel Seicento, che si rifaceva alla distinzione aristotelica fra poesia e storia. Gruppo multiforme di opere, sostenute da alcuni anche solidi trattati teorici, che poteva comprendere manuali e compendi, cronache di fatti contemporanei e locali, pamphlets di carattere politico o confessionale o altre forme narrative, come dimostrano sia la storiografia 'cittadina' baltica che le opere di livello più dotto quali quelle di un Piasecki, di un Keckermann e di un Pastorius. Un interesse particolare per la politica, per l'intrigo, per la diplomazia, ma anche per la morale, per l'ideale del buon governo e del buon sovrano, per il conflitto tra morale e ragion di stato (all'insegna dell'antimachiavellismo e dell'influenza di Tacito), segna buona parte della storiografia europea del Seicento. Questo aspetto ci pare insufficientemente studiato in Polonia, e probabilmente anche in altre aree slave. Affrancata dall'obbligo dell'ornamentazione e della retorica, questa storiografia si imbriglia in elucubrazioni di politica o di morale, ma rappresenta nei casi migliori una fase evolutiva importante verso un nuovo senso razionale della realtà e della storia, verso una visione meno eroica e più amara,

---

of the Slavic Language Question, R. PICCHIO and H. GOLDBLATT Ed., II, New Haven, 1984, pp. 236-296; Id., *Iz istorii russkogo literaturnogo jazyka XVIII-nač. XIX v.*, M. 1985. E cf. anche: M. COLUCCI, *Il pensiero linguistico e critico di A.S. Šiškov*, in: *Studi sulla questione della lingua presso gli Slavi*, Roma 1972, pp. 225-277.

ma anche più disincantata e freddamente critica, e verso una nuova capacità di collegare i fatti, le cause e gli effetti, l'importanza di fattori economici e sociali.

d) La ricerca documentaria presenta in Polonia una linea di sviluppo graduale, ma costante da Długosz in poi. Ne percepirono l'importanza storici di levatura e di tendenze assai diverse sia dal punto di vista ideologico-politico che stilistico o di 'genere'. L'importanza effettiva della ricerca d'archivio ebbe tuttavia portata relativa nel Cinquecento, dominato dal concetto della *auctoritas* e della necessità di dare il maggior peso alle notizie tramandate dal maggior numero di autori degni di fede. Ci pare estremamente significativo il fatto che le raccolte del Górski (a cominciare dagli *Acta tomiciana*) non avessero una finalità euristica, non fossero previste per la lettura neppure da parte di un pubblico eletto di letterati che si occupavano di storiografia: essi avevano una finalità esclusivamente didattica, strettamente pragmatica, di raccolta di *exempla* per la preparazione di un buon sovrano, per insegnargli a governare. Riteniamo che pochissime furono le eccezioni (se mai esisterono veramente) in questo senso nel Cinquecento. Se è vero che la tendenza didattico-moralistica si rafforzò nel Seicento, è anche vero che questo secolo segnò una differenziazione più precisa fra vari indirizzi della vita intellettuale: è il secolo del Barocco (anche nella storiografia col suo sarmatismo e il suo messianismo, la sua prosa ricca di effetti drammatici e teatrali)[16], del didatticismo e della repressione controriformista, ma è anche il secolo del nascente razionalismo cartesiano *more mathematico* e delle prime ricerche d'archivio svolte 'a tappeto', con intenti ideologici per lo più tendenziosi, ma anche con una finalità euristica volta a creare delle basi documentarie per le proprie affermazioni. Sarà il Settecento a raccogliere ed elaborare quest'eredità, sostenuto dall'imperante e ottimistico culto della ragione, del diritto naturale, del contratto sociale e via dicendo. Non dimentichiamo tuttavia che anche questi principi profondamente innovatori avevano le loro radici nel Seicento tedesco, olandese, francese ed inglese. La Polonia, pur offrendo un modello di sviluppo politico, e parzialmente anche culturale, diverso da quello di altri paesi europei, non poteva non partecipare della cultura europea. Gli studi sulla ricerca erudita e d'archivio in Polonia vanno, a nostro avviso, approfonditi. Anche in un'ottica di questo tipo si spiega il nuovo interesse, che già abbiamo rilevato, per Starowolski, primo erudito e storico 'lipsiano' di stampo più seicentesco che rinascimentale.

4. I contributi qui riuniti sulla storiografia russa presentano un carattere decisamente meno organico e non permettono di fare alcuna constatazione conclusiva che non sia quella, un po' sconsolante, di dover ribadire ancora l'insufficienza, l'incertezza e la scarsa omogeneità metodologica degli studi fin qui svolti. Non che manchi del tutto una letteratura critica sulla storiografia del "perelom". Oltre agli ormai classici lavori di Ikonnikov, Miljukov, Čerepnin, Tichomirov (ed altri se ne potrebbero citare), una notevole quantità di informazioni si trovano nei volumi citati di Alpatov e di Robinson, in quelli preziosi del Peštič, e in vari articoli sparsi in riviste e raccolte che sarebbe troppo lungo citare. Una menzione particolare merita a nostro avviso il volume del Rubinštejn: violentemente criticato quando fu stampato nel 1941 (tanto che l'autore venne costretto ad un'assurda quanto penosa 'ritrattazione'), oggi praticamente dimenticato, esso sottolineava con finezza d'intuito alcuni fatti essenziali della storiografia sei e settecentesca che oggi riteniamo debbano essere studiati in relazione ai paralleli fenomeni occidentali: la tendenza dei protagonisti a scrivere "commenta-

[16] Cf. G. BROGI BERCOFF, *Teatralność dziejopisartstwa renesansu i baroku*, in *Publiczność literacka i teatralna w dawnej Polsce*, Varsavia-Łódź 1985, pp. 198-203.

ri'' e memorie (p.37); l'evoluzione del genere delle *letopisi* (p.38); il delinearsi di una nuova esigenza di critica delle fonti e della documentazione storica autentica, ad esempio nella questione del riconoscimento dell'autenticità delle reliquie che troppo da vicino ricorda le analoghe tendenze occidentali (pp. 49-50); una valutazione meno trionfalistica rispetto alla critica sovietica universalmente affermata dell'opera storica di Lomonosov[17]. Particolarmente opportuno e stimolante è il volume del Limonov che ricostruisce con una documentazione per lo più convincente un altro aspetto dei rapporti fra Russia ed Occidente, quello della conoscenza delle *letopisi* russe e rutene in alcuni dei maggiori storiografi occidentali, a partire da Długosz[18]. Sintomo del rinnovato interesse di questi ultimi anni per la storiografia (e per la narrativa storica: anche qui i limiti fra *povest'*, *skazanie*, *slovo*, *istorija*, *letopisec* e simili, sono difficili da determinare) sono le edizioni di testi seicenteschi che con una certa regolarità vedono la luce in questi anni ed offrono materiale d'importanza fondamentale per lo studio non solo della storiografia seicentesca, ma anche dei grandi storici del '700, a cominciare da Tatiščev[19].

Nonostante i progressi di questi due ultimi decenni e nonostante il notevole incremento delle conoscenze generali sulla letteratura e sulla lingua del Seicento russo, in particolare sull'incidenza del barocco, si è ben lungi, tuttavia, da risultati che si possano definire decisivi. La penetrazione, l'assimilazione e la rielaborazione di temi, modelli ideologici e prototipi letterari occidentali nella Russia del Seicento e del primo Settecento sono noti solo in maniera superficiale. Fatti in sé poco rilevanti posso-

---

[17] N.L. RUBINŠTEJN, *Russkaja istoriografija*, M. 1941. E cf. S.L. PEŠTIČ, cit., I, p. 32; M.N. TICHOMIROV, *Russkaja istoriografija XVIII v.*, "Voprosy istorii", 1948, 2, pp. 94-99; 1949, 11, pp. 3-12; N.L. RUBINŠTEJN, *Osnovnye problemy postroenija russkoj istoriografii*, "Voprosy istorii", 1948, 2, pp. 89-93.

[18] JU. A. LIMONOV, *Kul'turnye svjazi Rossii s evropejskimi stranami v XV-XVII vv.*, L. 1978. Le conclusioni cui giunge l'autore ci paiono sostanzialmente giuste. Si deve rilevare invece, non solo la scarsa familiarità con la tradizione umanistica occidentale, ma anche l'insufficiente rigore metodologico nella citazione delle fonti occidentali: gli *Annales* di Długosz vengono riportati in traduzione russa, e per di più da due edizioni diverse delle quali la prima è quella polacca del 1961-1969, la seconda quella latina del 1964-1986. Da queste premesse derivano imprecisioni nel testo che non sono sempre di poco conto. Si veda ad es. a p. 12 dove il Limonov scrive: "Sosednye narody, prežde vsego russkie ... chvastajutsja, čto proischodjat ot knjazja Lecha", laddove il testo latino suona: "Vicine tamen nationes et presertim Ruthenorum... de stirpe principis Lech ortas se esse gloriantur" (JOANNIS DLUGOSSII *Annales seu Cronicae incliti regni Poloniae*, I, Varsavia 1964, p.89). Non riteniamo si possa identificare il długosciano "rutheni" con il russo moderno "russkie": sono termini che hanno un valore semantico storico e culturale profondamente diverso. È indispensabile in questi casi citare la fonte in latino. L'uso del russo invece del latino o delle lingue occidentali è dominante nella critica sovietica. Se nelle note bibliografiche ciò arreca danno alla chiarezza dell'informazione (non è sempre facile risalire dalla forma cirillica ai nomi e titoli originali, quando si tratta di opere ed autori occidentali poco noti o addirittura restati in manoscritto!), nella citazione dei testi umanistici ciò è formalmente e metodologicamente scorretto. Si può ovviare facilmente alla (purtroppo!) sempre più scarsa conoscenza del latino aggiungendo in nota la traduzione in lingua nazionale, ove lo si ritenga necessario!

[19] Cf. ad es. la raccolta *Russkoe istoričeskoe povestvovanie XVI-XVII vekov*, M., 1984. Non si può non rilevare con rammarico che i criteri d'edizione sono tutt'altro che affidabili. Un riconoscimento particolare merita la collana "Letopisi i Chroniki" che, a partire dal 1981, pubblica studi e materiali anche sulla storiografia del XVII secolo.

no essere sintomatici di legami sotterranei, ancora non evidenziati, fra Occidente e Russia: la sentenza "Ne narod dlja carej, a car'ja dlja narodov", che ha un valore programmatico fondamentale in Ščerbatov, si trovava nella Dedica scritta dal figlio alla prima edizione (Cracovia 1637; e cf. l'edizione citata a cura di H. Barycz, Wrocław 1950) del *Dzieje w Koronie Polskiej* di Łukasz Górnicki. Ciò non significa automaticamente che Ščerbatov conoscesse l'opera del letterato ed uomo politico polacco (anch'egli, sia detto per inciso, un 'conservatore' *laudator temporis acti*), conoscenza che del resto non ci pare improbabile, ma costituisce almeno un'indicazione per ulteriori possibili ricerche. Una più approfondita considerazione della cultura storiografica umanistica occidentale avrebbe potuto portare ulteriori, significative conferme alle considerazioni del Limonov sulle fonti russe medievali di Długosz: molte elaborazioni ed amplificazioni fatte dallo storico polacco rispetto alle *letopisi* portano il marchio nettissimo di quella che si può definire la "retorica storiografica" dell'Umanesimo.

L'eredità del Rinascimento, mediata dalla Polonia ma penetrata anche per il contatto diretto di personalità fra le più rilevanti con l'Italia e con altri paesi dell'Europa occidentale, deve essere studiata tenendo conto del fatto che, in Russia, un impatto veramente consistente e significativo con la cultura classica, rinascimentale, barocca e razionalista si è verificato lungo un arco di tempo relativamente breve fra gli ultimi decenni del XVII e il XVIII secolo. Ciò comporta una sovrapposizione di motivi e caratteristiche ideologiche di diversa provenienza sia cronologica che geografica e culturale, che l'innesto nel concreto contesto sociale, storico letterario e ideologico russo ha in certo qual modo livellate ed elaborate creando un 'prodotto' nuovo in cui i singoli elementi non sono sempre facilmente individuabili. Per capire realmente la portata ed anche l'originalità di questo 'prodotto' nuovo è tuttavia necessario comprenderne anche i singoli ingredienti e soprattutto il processo della loro elaborazione.

A rendere più complessa la situazione della critica vengono non raramente implicazioni ideologiche, suscettibilità di carattere 'patriottico': a volte sembrano perpetuarsi conflitti religiosi o nazionali che proprio nel periodo da noi studiato si sono formati e che ancor oggi intralciano un esame sereno del patrimonio letterario tramandato dai secoli passati. Duole ricordare che sembra oggi dimenticata quella sintesi culturale che proprio nelle terre rutene l'Umanesimo del Quattro e Cinquecento aveva abbozzato creando, al di là della lingua e della confessione, una 'coscienza letteraria' nella quale si riconoscevano, assieme agli innumerevoli eruditi dell'Europa umanistica, i dotti che oggi, applicando a volte categorie non attuali nel Cinquecento, vengono definiti russi, bielorussi, ucraini o polacchi. Duole dover ricordare anche che alcuni studiosi sovietici che erano stati invitati a partecipare a questa nostra iniziativa non hanno potuto accettare il nostro invito, privandoci così di un contributo scientifico certamente importante.

Altre difficoltà sono di carattere puramente pratico: l'impossibilità di reperire alcuni libri rari, in particolare un testo della cui edizione seicentesca si sono conservati solo un paio di esemplari, ha impedito a due colleghi di preparare in tempo il loro contributo. Siamo consci inoltre del fatto che alcuni dei testi qui presentati non affrontano tematiche strettamente contingenti col tema generale proposto.

Facendo queste osservazioni mettiamo, come si suol dire, il dito nella piaga. Ci sia permesso di esprimere l'augurio che ciò serva da stimolo a continuare gli studi e le ricerche sul Seicento russo anche nel campo della storiografia. Per il carattere particolare dei testi in questo settore, anche perché molti sono ancora manoscritti, è indispensabile affrontare in primo luogo un serio lavoro filologico a livello sia di edizione, che di esame linguistico, comparativo, storico-letterario, stilistico. Il saggio di Lotman e Uspenskij su Mosca e Pietroburgo (l'unico, in questo volume, già pubblicato in precedenza e qui tradotto per la prima volta in italiano)[20] offre un quadro

della complessità della situazione culturale russa all'inizio del Settecento e soprattutto della molteplicità degli stimoli cui essa fu sottoposta e delle stratificazioni che sovrapposero l'uno all'altro elementi culturali di origine diversa. L'abbiamo posto a conclusione di questa raccolta perché esso rappresenta un punto d'arrivo rispetto allo sviluppo della metodologia critica russa dalla seconda metà del'Ottocento in poi. Esso può essere però anche un punto di partenza: un segnale ed uno stimolo a cercare nuove basi filologiche per capire meglio il processo di sviluppo dal Medioevo all'età moderna in Russia e il valore dirompente del Seicento, il che comporta, poi, l'inserimento in un contesto europeo che ha le sue radici nel mondo classico e nel Rinascimento.

5. Scritta per lo più da studiosi di letteratura o, nella migliore delle ipotesi, di filologia (classica o moderna), e comunque impostata con un'angolatura sostanzialmente 'letteraria', questa raccolta può non soddisfare i gusti degli storici 'di professione' o anche di altri rami della ricerca. Fin dall'antichità, tuttavia, la storiografia ha avuto un'anima duplice: concepita fino al Seicento come *opus oratorium*, essa ha sempre avuto come fine ideale la verità (*lux veritatis*). È con questo spirito che abbiamo cercato di seguire alcune tappe del cammino che l'hanno portata verso la scienza. Al di là della questione della possibilità di raggiungere una ricerca storica del tutto 'oggettiva', riteniamo impossibile eliminare le interferenze e le varie aree di contatto fra storia e letteratura. "Assieme all'eloquenza, ma ancor più di essa, — ci scriveva una volta Claude Backvis — la narrazione storica è stata nei secoli l'unico genere in prosa integralmente partecipe dell'estetica letteraria. Il vigore della coscienza storica costituisce forse, dopo i precedenti di Tucidide e Polibio, il frutto più prezioso e più caratteristico della nostra civiltà occidentale moderna. L'unico settore, sia detto per inciso, che ancor oggi sembra costituire un'eccezione confortante al declino generale della nostra cultura e delle sue capacità creatrici: ne dà la miglior prova il pubblico che implicitamente riconosce questo fatto gettandosi con avidità sulle biografie e le memorie". Forse in nessun altro paese l'intreccio fra storia e letteratura, fra coscienza storica e coscienza letteraria è (tradizionalmente) tanto stretto quanto in Polonia e in Russia. La ricerca storica, oggi, è certamente tutt'altra cosa, ma resta il fatto che la storia continua tuttora a nutrire la letteratura e che la riflessione storica ha dato origine ad alcune fra le opere letterarie più pregnanti e più cocenti del nostro tempo. Fra i tanti nomi che si potrebbero fare (ci viene in mente in primo luogo Pasternak), ci sia permesso di ricordare Czesław Miłosz: non tanto per il contenuto ideologico (che non interessa in questa sede) quanto per il suo valore di simbolo (uno dei più riusciti) della simbiosi fra Storia e Letteratura e, soprattutto, della sintesi fra Est ed Ovest che nel Cinquecento era rappresentata dalle terre rutene. Una sintesi che è anche confronto, lacerazione, dissenso, ma che il mondo moderno, sia pure con forme diverse che nel passato, deve perseguire. Anche se forse è solo un miraggio, è questo desiderio di sintesi che ci ha guidato ad affrontare in un unico volume lo studio fra storiografia polacca, ucraina e russa, con la speranza di dare un modesto contributo alla conoscenza di queste aree culturali nel momento in cui i contatti fra Est ed Ovest divennero più intensi e produttivi.

GIOVANNA BROGI BERCOFF

---

[20] JU. LOTMAN - B. A. USPENSKIJ, *Otzvuki koncepcii 'Moskva-Tretij Rim' v ideologii Petra Pervogo*, in *Chudožestvennyj jazyk Srednevekov'ja*, M. 1982. E si veda anche la recente raccolta di saggi pubblicata in "Semeiotikè" (Trudy po znakovym sistemam, N. 18), Tartu 1984.

Per la realizzazione di questo lavoro collettivo sono debitrice non solo agli studiosi che hanno contribuito con i loro scritti, ma anche a quelli che, con discussioni e suggerimenti, mi hanno aiutato in modo sostanziale a delineare il 'taglio' del volume. Preziosi sono stati in particolare i consigli di H. Dziechcińska, P. Lewin e B. Otwinowska.

Un ringraziamento particolare va alle colleghe che hanno collaborato alla traduzione e alla revisione dei testi: I. Badalova, M.C. Charras, D. De Agostini, D. Guardamagna, F. Lamperini, Vlasta Šťastná. Sono profondamente grata al Sig. Michele Toscano per l'inesauribile competenza e cortesia nella spiegazione delle moderne tecniche computeristiche, ed a mio marito, Prof. R. Perez Bercoff, per il continuo e paziente aiuto prestato nell'uso del Personal Computer.

Il mio ringraziamento va anche alla redazione della rivista "Europa orientalis" che ha dato ospitalità a questa pubblicazione, all'Università di Urbino che ha parzialmente finanziato il lavoro di ricerca e di edizione, alla Cassa di Risparmio di Pesaro e alla Fondazione Umiastowska che hanno contribuito alla realizzazione del progetto. Per il prezioso aiuto nella ricerca di materiali bibliografici ringrazio la Sede Romana dell'Accademia Polacca delle Scienze (in particolare il bibliotecario dr. K. Bany) e la Biblioteca del Pontificio Istituto Orientale di Roma.